



DALLA CULTURA DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE ALLA CULTURA DEL CONSENSO

1. LA CULTURA DELLA VIOLENZA E LO STEREOTIPO DELLA VIOLENZA SESSUALE

La cultura della violenza nei confronti delle donne è una cultura in cui lo stupro e altre forme di violenza sessuale sono comuni, e in cui gli atteggiamenti prevalenti delle persone e dei media, le norme e le pratiche normalizzano, giustificano, o incoraggiano la violenza.

Accade così che invece di analizzare le statistiche e i dati scientifici vengono presi in considerazione **supposizioni**, **stereotipi** o **pregiudizi** rispetto a come sono le donne, a quello che fanno e a cosa vogliono. Questo atteggiamento è pericoloso perché legittima in qualche modo la violenza e stabilisce che sia “normale” pensare che:

- sia lecito insistere per ottenere il consenso
- non ci sia bisogno di continuare a confermare il consenso e le volontà del/della partner
- se non si afferma un “no” è possibile continuare
- basta ricevere un “sì” senza considerare il linguaggio non verbale
- “conquistare” significhi insistere a tutti i costi
- il silenzio può essere un consenso
- non opporre resistenza può essere un consenso
- una gonna corta o un vestito sexy può dimostrare consenso
- essere sexy dimostra un consenso
- “non sono sicura” dimostra un consenso
- il diritto degli uomini ai rapporti sessuali è importante tanto, se non di più, della libertà di scelta delle donne sui loro corpi.

Nel 1975, per la prima volta, la studiosa e femminista statunitense Susan Brownmiller definì questi atteggiamenti **miti dello stupro**. Per “miti dello stupro” si intendono quegli stereotipi che molte società, anche le più moderne, conservano nel profondo come residuo della concezione patriarcale dei rapporti uomo-donna, quelle convinzioni che tendono sostanzialmente a trovare giustificazioni per la violenza sessuale, finendo per addossarne la responsabilità e la colpa alla vittima stessa.

Nel 1994 il tema dei “miti dello stupro” è stato ripreso dalle studiose Lonsway e Fitzgerald che ampliarono il concetto, definendoli come gli «atteggiamenti e le convinzioni, generalmente falsi, ma diffusi e persistenti, che permettono di negare e di giustificare l’aggressione sessuale maschile contro le donne»¹.

Questi atteggiamenti e queste convinzioni possono essere riuniti in tre categorie:

NON È SUCCESSO NIENTE. Un certo numero di miti veicola l’idea che spesso le donne accusino ingiustamente gli uomini di stupro. Un altro mito molto diffuso consiste nell’affermare che la vittima esagera e di conseguenza nel minimizzare i fatti.

ERA CONSENZIENTE O LE È PIACIUTO. Sono i miti secondo i quali quando una donna dice “no” vuole in realtà dire “sì”. Già nel diritto romano c’era la massima *vis grata puellis*, un certo grado di violenza è gradita alle donne, come dire che la violenza è sessualmente eccitante per le donne. Se la vittima fosse stata davvero contraria al rapporto sessuale avrebbe potuto opporre resistenza. Questo autorizza l’uomo ad esasperanti proposte e ad usare anche metodi violenti (l’uomo è cacciatore e la violenza è un eccesso di un istinto naturale). Se lo stupro è avvenuto in un luogo dove ci si reca per sedurre (ad esempio in un bar o in occasione di un appuntamento galante), il mito è molto più forte.

SE L’È CERCATA. Sono i miti come: “camminava sola di notte” o “era vestita in modo provocante”. Una delle domande che spesso vengono fatte alle vittime durante il processo è: “Ma com’eri vestita?”. La funzione principale di questi miti è quella di rendere la vittima colpevole e di deresponsabilizzare lo stupratore. Infatti, è stato chiaramente dimostrato che le persone che credono a questi miti tendono a biasimare la vittima e a cercare scusanti per gli stupratori.

Partendo dai miti dello stupro è possibile delineare il profilo della “perfetta vittima di stupro”, e definire comportamenti o situazioni che possono “causare” un’aggressione sessuale. **Questo atteggiamento nei processi per stupro sminuisce la gravità dell’aggressione sessuale, tende a colpevolizzare la vittima e a mistificare la verità dei fatti.**

Secondo i suddetti miti, una perfetta vittima di violenza sessuale non dovrebbe:

– Bere alcolici, fare festa e divertirsi

Avere un atteggiamento di eccessivo godimento nella vita sociale, festeggiare allegramente e bere in compagnia sembra poter giustificare atteggiamenti favorevoli allo stupro, anche senza un consenso esplicito.

– Vestirsi in un certo modo, indossare abiti corti o tacchi alti o vestirsi in modo sexy

Il modo in cui le persone si vestono, secondo queste false credenze, indicherebbe un chiaro segnale di assenso.

Una vittima per essere credibile e creduta deve invece:

– Essere triste, piangere o essere sconvolta dopo lo stupro

Non sempre le donne vittime di violenza hanno le stesse reazioni e a volte le donne che non reagiscono come ci si aspetta non vengono credute.

– Riferire subito dopo lo stupro

La maggior parte delle vittime non racconta subito la violenza subita. Spesso lo fanno dopo diverse settimane, mesi o addirittura anni dopo lo stupro. E, sebbene le loro esperienze siano ancora valide e importanti, non vengono prese in considerazione perché riportate “troppo tardi”.

– Riportare segni evidenti della violenza sul proprio corpo e reagire con la forza fisica

La maggior parte delle vittime quando subisce violenza sessuale non reagisce con atteggiamenti di difesa fisica o verbale in quanto si immobilizza con il tipico atteggiamento del “freezing”². Una donna che non riporta segni evidenti di violenza secondo i “miti dello stupro” può mentire o mistificare la realtà.

¹ K.A. Lonsway, L.F. Fitzgerald, *Rape Myths*, in «Review. Psychology of Women Quarterly», 1994; 18, pp.133–164.

² Per *freezing* si intende una particolare risposta di paura che si manifesta attraverso bradicardia e immobilizzazione, appare come un totale o parziale “congelamento” della persona in situazioni di emergenza e può avere una durata complessiva tra pochi secondi e 30 minuti.

– *Non conoscere lo stupratore*

La maggior parte delle violenze avviene in contesti familiari e amicali e spesso le vittime rimangono nella relazione per svariati motivi: non sanno dove andare, sono in una relazione di forte dipendenza affettiva, soggiogate o manipolate, oppure perché subiscono un potere di ruolo (datore di lavoro, figura religiosa di riferimento, insegnante, genitore, etc.). Malgrado le statistiche indichino che la maggior parte delle donne conosce il proprio stupratore, si tende a indagare più all'esterno che nell'ambito familiare o sociale della vittima.

– *Ricordare tutti i dettagli ed essere in grado di raccontare l'intera storia senza dimenticare nulla*

A causa di traumi le vittime non possono essere in grado di ricordare alcuni (o molti) dettagli. Alcune parti della storia possono essere troppo intime o motivo di vergogna ed imbarazzo per essere esplicitate e raccontate. Le lacune e i vuoti di memoria a volte vengono usati come pretesto per dire che la vittima sta mentendo.

2. DEFINIZIONE DI CONSENSO

È possibile dare diverse definizioni di consenso:

a) *letterale*: secondo il dizionario Treccani il termine consenso si definisce come "il consentire a che un atto si compia; permesso, approvazione".

b) *accademica*: gli studiosi di psicologia dell'Università del Kansas, Susan E. Hickman and Charlene L. Muehlenhard (1999)³ definiscono il consenso come «la comunicazione verbale o non verbale, data liberamente, del desiderio di impegnarsi in un'attività sessuale». Ciò significa che il consenso deve essere privo di qualsiasi coercizione o forzatura da parte del/della partner.

c) *normativa*: secondo la Convenzione di Istanbul (2011), il consenso è un **accordo volontario e non permanente** per impegnarsi in una particolare attività sessuale; **può essere revocato** in qualsiasi momento e può essere concesso liberamente e sinceramente solo laddove il libero arbitrio di una delle parti consenzienti non sia sopraffatto da circostanze coercitive. Il consenso è **necessario** affinché possa accadere legalmente un rapporto fisico tra persone con piacere e con intenzione reciproche; diventa **libero** se è una decisione che viene presa senza pressioni o manipolazioni e senza essere indotta dall'effetto di droghe o di alcol; è **specifico** nel senso che se acconsento ad una cosa non vuol dire che acconsento ad altre; può cambiare nel tempo anche rispetto a cose dette e fatte in altri momenti; perché ci sia consenso occorre ricevere tutte le **informazioni** necessarie, senza omissioni o bugie.

In definitiva, non si dà il consenso soltanto per compiacere il partner o perché gli è stata fatta una *promessa* o perché è un *dovere*, oppure perché abbiamo ricevuto una *pressione psicologica* o una manipolazione a seguito di un'insistente richiesta.

Il consenso è molto di più dell'assenza di un "no": è piuttosto un processo continuo e dinamico fra due persone, è la conseguenza di azioni che mutano nel tempo e che si adattano agli stimoli del desiderio.

3. LA COMUNICAZIONE DEL CONSENSO NEI RAPPORTI INTIMI

«Ogni individuo deve sentirsi libero di stare con le persone che desidera e nelle modalità che desidera, ma sempre nel dovuto rispetto per i diritti degli altri»

Nel corso della storia non sempre le donne hanno potuto decidere liberamente del proprio corpo e della propria sessualità e ha prevalso la convinzione che qualcun altro potesse farlo per loro. Ancora oggi, malgrado un maggior grado di libertà personale e di autonomia in genere raggiunto dalle donne, le statistiche ci descrivono percentuali ancora molto alte di violenze e abusi sessuali.

Per contribuire alla creazione di una cultura in cui le donne vengono rispettate e ascoltate, è fondamentale comprendere fin da piccoli i confini del proprio corpo, l'importanza della *privacy* e il rispetto di se stessi e degli altri.

Ogni persona attraverso la conoscenza e la consapevolezza di sé e dei propri confini può:

- capire i propri diritti e i diritti degli altri
- riconoscere i propri e gli altrui desideri, bisogni e limiti
- comprendere le proprie responsabilità
- avere potere di scelta e controllo su se stesso
- riuscire a esprimere il consenso o il dissenso in maniera rispettosa ed esplicita

³ S.E. Hickman, Ch. L. Muehlenhard, "By the semi-mystical appearance of a condom": How young women and men communicate sexual consent in heterosexual situations, in «The Journal of Sex Research», 1999, 36(3), pp. 258-272.

È necessario riflettere non soltanto su come la nostra società ci ha abituati a stare in una relazione, ma anche a come è possibile sviluppare competenze per conoscere i “confini” nelle relazioni intime.

«...se non si fissano dei limiti chiari, se non si è in grado di esprimere i propri desideri e di dire all'altro 'tu inizi dove io finisco', nessun posto appartiene a qualcuno» (M. Elkaim)

Il primo passo sarà quello di conoscere le proprie emozioni ed entrare in contatto con esse, essere in grado di sapere e sentire cosa vogliamo e cosa no, avere abbastanza informazioni per poterlo decidere e sapere come comunicarlo al proprio partner.

Il concetto di consenso si basa sulla comunicazione verbale e non. Inoltre, **non si tratta soltanto di chiedere un permesso, ma anche di ascoltare la risposta.**

È perciò importante stimolare i giovani a scoprire, decidere e comunicare ciò che desiderano (polo positivo) in una relazione intima e non solamente ciò che non desiderano (polo negativo), in una prospettiva “sex positive”. Insegnare il consenso dalla prospettiva positiva del sesso non solo stimola ma rende più forti nell'evitare le esperienze sessuali indesiderate o peggio la coercizione. In tal modo, si prendono decisioni informate sul proprio corpo e sulle esperienze realmente volute.

Rispetto al consenso negli adolescenti, molto interessante è lo studio di Righi, Bogen, Kuo e Orchowsky del 2019⁴ che ha voluto indagare come un campione di 33 adolescenti di età compresa tra i 14 e i 18 anni definisse il concetto di consenso. Sono state condotte delle interviste semi strutturate mirate a esplorare la percezione che i ragazzi hanno degli appuntamenti e del comportamento sessuale. I risultati hanno mostrato che gli adolescenti concordano nell'affermare che il consenso si esprima da una parte attraverso la comunicazione verbale dello stesso (dicendo sì), dall'altra attraverso l'interpretazione di segnali non verbali come il silenzio, lo scambio di sguardi, o l'atto di togliersi i vestiti. È stato rilevato inoltre che le femmine devono esprimere il proprio consenso in misura maggiore rispetto ai maschi, in quanto questi ultimi solitamente svolgono il ruolo di iniziatori dell'atto sessuale e reputano quindi la mancanza di un “no” esplicito come segnale che la partner è consenziente. Infine, è stato rilevato che entrambi i sessi concordano nel ritenere che non sia necessario ottenere il consenso se ci sono stati precedenti rapporti sessuali, anche se ciò comporta andare contro la volontà del momento.

In questo senso risulta importante porre l'attenzione su competenze e abilità che possano sviluppare una **comunicazione assertiva** efficace tra i giovani.

Il termine assertività deriva dal latino *asserere* e significa asserire, affermare con tenacia ciò che si sostiene. Essere assertivi significa «tenere un comportamento efficace ed adeguato a ottenere il risultato desiderato, comunicarlo con autenticità, senza essere sottomessi o aggressivi, mantenendo il rispetto di sé e del proprio interlocutore»⁵.

Così definita, l'assertività rappresenta un costrutto prevalentemente sociale: una modalità d'azione comunicativa e comportamentale funzionale per esprimere in modo autentico ed efficace se stessi, nel rispetto del bisogno di interazione e integrazione con gli altri.

All'assertività è attualmente attribuita una struttura multidimensionale, di cui fanno parte diversi fattori, espressione ciascuno di specifiche abilità.

Possono essere individuate sei componenti, ciascuna delle quali rappresenta un insieme di competenze cognitive, emotive e comportamentali:

- Immagine positiva di sé
- Contatto con gli altri
- Libertà espressiva
- Gestione delle richieste
- Gestione del *feedback*
- Gestione del conflitto

⁴ M.K. Righi et alii, *A Qualitative Analysis of Beliefs About Sexual Consent Among High School Students*, in «Journal of Interpersonal Violence», vol. 36, n. 15-16, Agosto 2021.

⁵ Giusti E., Montanari C., Montanarella G., *Manuale di psicoterapia integrata*, Franco Angeli, Milano 1995.

«Essere assertivi significa saper comunicare senza troppe paure e senza troppe riserve mentali e possedere quel coraggio e quella decisione che derivano da una buona stima di sé. Non essere imbrigliati da sentimenti di inferiorità e neppure compiacersi narcisisticamente di se stessi o vivere il rapporto con altri in modo ostile»⁶.

Per potersi esprimere in modo assertivo, le persone devono riconoscere i propri bisogni tanto importanti quanto quelli degli altri, fare affidamento sulle proprie capacità e possedere una sensazione generale di adeguatezza personale: saper «esprimere chi siamo in piena autonomia»⁷.

⁶ D. Bonenti, A. Meneghelli, *Assertività e training assertivo. Guida per l'apprendimento in ambito professionale*, Franco Angeli, Milano 1992.

⁷ A. Townend, *Developing assertiveness*, Routledge, London 1991.